

I.

IL 3 OTTOBRE

Un esercito di 200.000 uomini modernamente equipaggiati e formidabilmente armati ha il mattino del 3 ottobre 1935 varcato i confini che in Africa Orientale marcano le frontiere fra l'Eritrea, la Somalia e l'Etiopia.

In mancanza della dichiarazione ufficiale della guerra quell'atto, solenne e tragico, atto consacrato immediatamente nel sangue dei primi caduti, ha scatenato la guerra fra l'Italia e l'Etiopia.

Di colpo è sembrato che mezzo secolo di storia, di vita fossero annullati e che l'Italia di Mussolini riprendesse in Africa l'opera, il sogno o la follia dell'Italia di Crispi.

In questo senso il 3 ottobre è un epilogo, in cui Mussolini fa figura di mosca cocchiera, l'epilogo drammatico dei tentativi borghesi di risolvere il problema italiano sul piano della forza militare e dell'espansione coloniale.

Ciò che ha reso angoscioso, nel corso di mezzo secolo, il problema italiano, è la povertà e la esiguità territoriale del paese nei confronti della popolazione. Noi siamo oggi 44 milioni di abitanti in un territorio che è metà della Francia, che manca di carbone, che manca di ferro, dove non c'è oro, dove non c'è petrolio, dove la stessa produzione agricola basta appena ai nostri bisogni.

Tale è il dato di fatto — la concausa — che si trova all'origine di molte perturbazioni sociali e politiche — ivi compreso il fascismo — di cui l'Italia è stata il teatro. Ma di fronte ad ogni fatto sono possibili reazioni di vario genere. Il nazionalismo intravede la soluzione nella guerra di conquista. I liberali la ricercarono — e per un tempo la trovarono — in una politica di piede di casa e nel potenziamento interno dell'economia del paese. I socialisti, partendo dall'esperienza liberale, si proposero, e si propongono, una soluzione i cui cardini principali siano : la riorganizzazione razionale della produzione e del lavoro all'interno e sul piano europeo e mondiale.

Fra gli uomini di Stato della borghesia, Crispi è stato il primo a concepire la soluzione del problema italiano in funzione della conquista africana. Adua fu il punto di arrivo della sua politica.

Con l'alba del nuovo secolo — e del nuovo regno, quello di Vittorio Emanuele III — il liberalismo intraprese un'opera di vasto respiro, con mezzi sovente insufficienti e con spirito mediocre. Esso tese con tutte le sue forze a organizzare economicamente il paese e vi riuscì con una politica di lavori pubblici che trasformò fisicamente la nazione, l'arricchì e permise di elevare considerevolmente il tenore di vita materiale — e quindi spirituale — delle sue plebi. A rendere possibile quest'opera contribuirono diversi fattori interni ed esteri. In primo luogo vi contribuì il movimento operaio socialista che divenne una grande forza politica verso la fine del secolo scorso e che pose il problema italiano come problema sociale interno. In secondo luogo la politica liberale trovò un potente ausilio nella emigrazione che assorbiva ogni anno varie centinaia di migliaia di italiani i quali diventavano, in ogni paese del mondo, i propagandisti ed i clienti del commercio ita-

liano, nel medesimo tempo in cui, con i loro risparmi, facevano affluire verso l'Italia rivoli d'oro. Infine vi contribuì la pace relativa che dal 1870 al 1914 permise in Europa un prodigioso sviluppo delle industrie e dei commerci.

Ma per un paradosso assai curioso Giolitti stesso, cedendo al ricatto dell'industria pesante, doveva, nel 1911, con la spedizione in Tripolitania, ferire a morte la sua politica e riaprire il ciclo delle guerre.

Allora il Partito socialista, unanime da Turati a Mussolini, denunciò nella guerra di Tripoli un tradimento degli interessi e degli ideali italiani. Gli avvenimenti dovevano dargli ragione visto che, dalla guerra di Tripoli in poi, l'Italia non ha ritrovato più la sua pace interna.

La guerra del '14-'18 sconvolse in modo radicale l'equilibrio europeo e specialmente quello italiano, senza che la nostra classe dirigente mostrasse di averne coscienza, sia sul piano interno, dove ogni esperienza di tipo giolittiano era diventata radicalmente impossibile, sia sul piano internazionale, dove bisognava cercare la chiave della soluzione in una politica nuova ed in un nuovo ordine, dominati non dall'idea della conquista e della sopraffazione ma da quella della coordinazione e della collaborazione europea.

Mentre si riuniva a Versailles la conferenza della pace per rifare la carta d'Europa e per decidere del destino dei popoli, la borghesia italiana, nei suoi nuclei più attivi, quelli nazionalisti, mostrò di avere una nozione provinciale e puramente sentimentale dei problemi italiani. Essa si ipnotizzò su Fiume e sulla Dalmazia. Gli altri si ripartivano il mondo : il nazionalista italiano si esaltava e piangeva sui quattro leoni di marmo di Spalato e Sebenico !

Nella lotta fra Wilson e gli imperialisti francesi ed

inglesi, la diplomazia italiana restava muta ed indifferente, disputando al freddo egoismo degli alleati di guerra qualche metro quadrato di « interland » attorno a Zara. Il suo eroe era d'Annunzio, come più tardi il suo profeta doveva essere Mussolini.

Quando dalla confluenza delle delusioni nazionaliste per la cosiddetta « vittoria mutilata », degli interessi particolari offesi dal proletariato socialista nella sua avanzata e dalle delusioni proletarie per la rivoluzione promessa e mancata, scaturì la marcia su Roma, allora l'intima essenza del nazionalismo trovò la sua espressione in un realismo senza principi che dette alla politica estera mussoliniana l'aspetto di un perpetuo zig-zag dove di definitivo non si riscontra che la derisione del diritto e l'adorazione della forza.

« O espandersi o esplodere ». A questa formula insensata l'Italia di Mussolini ha subordinato ogni sua energia senza saper bene dove sarebbe andata a dar di cozzo, se in Africa, se in Asia, se contro questo o quel paese d'Europa, se sola o con questa o quella costellazione di Stati ; protesa verso la guerra come verso la sola avventura degna di essere vissuta, come verso la sola soluzione adeguata delle nostre difficoltà.

C'è un nesso logico, indissolubile, fra il 28 ottobre 1922 ed il 3 ottobre 1935, fra l'attentato contro la libertà e l'attentato contro la pace. Storicamente si può dire che nella crisi presente della società italiana, Mussolini è lo strumento di una aberrazione nazionalistica, di una malattia di grandezza arroventata dal mito della romanità, di cui si ritrovano le tracce maligne in tutta la nostra storia nazionale e pre-nazionale, che costituisce il fondo idealistico e patologico della nostra borghesia e della nostra piccola borghesia, che è della destra ma è in parte anche della sinistra patriot-

tica, che all'alba del Risorgimento suggerisce a Gioberti il « Primato », che assume in Mazzini gli aspetti di una missione morale senza cessare di tendere alla universalità di Roma, che erompe con Crispi nell'avventura coloniale e sonnecchia nei suoi successori fatti prudenti dal rischio, che la poesia esprime nel mito romano di Carducci, nella marcia dell'Italia proletaria di Pascoli, nella dannunziana esaltazione erotica della battaglia e dell'eroismo insanguinato, che politicamente trionfa con l'interventismo, con la marcia di Ronchi, preludio della marcia su Roma.

Sempre, dal suo sorgere al suo epilogo, questa aberrazione nazionalista, va di pari passo con l'aberrazione reazionaria, servendo di maschera alle cupidigie delle vecchie o delle nuove consorterie politiche ed economiche, distogliendo l'Italia dalla via della rivoluzione : la rivoluzione all'interno con la riforma agraria e con l'abbattimento delle sovrastrutture parassitarie capitaliste, la rivoluzione in Europa con la creazione di una federazione di Stati liberi e socialisti.

Logico è quindi che per arrivare alla guerra Crispi debba passare attraverso gli stati d'assedio ; che Salandra concepisca il disegno dell'intervento italiano nella grande guerra del '14 come una operazione di politica interna contro i socialisti ; che infine Mussolini avanzi sul cadavere putrefatto delle libertà popolari per arrivare alla guerra che è per lui fine e mezzo, nell'illusoria speranza di risolvere le difficoltà italiane nel solco tracciato dalla tradizione imperialista del capitalismo o di giustificare l'attentato contro la libertà e l'oppressione di ieri, di oggi, di domani...

... Se ci sarà un domani per il fascismo e se la guerra d'Africa non è destinata ad essere il prologo della rivoluzione proletaria.